

CARLO PISACANE

“TERRORISTA” D’ALTRI TEMPI

**Il 27 giugno del 1857 sbarcò a Ponza
aggredendo la guarnigione e la popolazione**

di
Alessandro Romano

Si sono sempre manifestati seri dubbi su quanto raccontato dalla storiografia ufficiale della "storica" spedizione di Sapri.

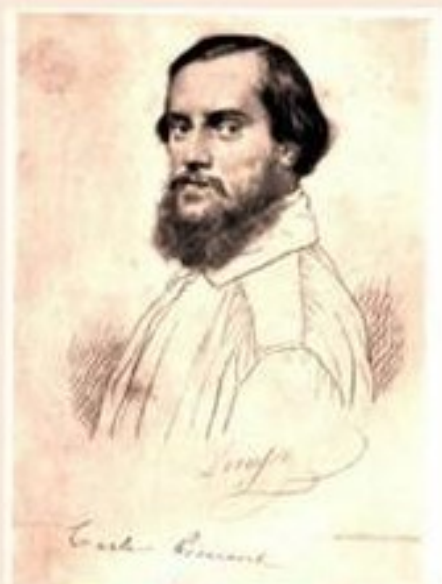
Un'attenta e complessa ricerca ultradecennale ha, però, riportato alla luce documenti che raccontano di quelle vicende in un modo ben diverso da quanto costruito da oltre 150 anni dalla mitologia risorgimentale.

Nessun eroe, quindi, solo la mistificazione di violenti e crudeli assassini che, in violazione delle più elementari norme del diritto internazionale (il Regno delle Due Sicilie era uno stato libero ed indipendente), dirottarono una nave di linea, aggredirono e rapinarono gli abitanti di Ponza, ne violentarono le donne, devastando il paese per poi tentare di innescare a Sapri una rivoluzione fuori da ogni ragione politica e sociale.

Appare, infatti, estremamente strumentale concentrare l'attenzione esclusivamente sulla vicenda terminale dell'impresa criminale del Pisacane, esaltandolo ad eroe nazionale, e trascurare ciò che con la sua masnada di sanguinari mercenari fece lungo il suo tragitto a partire da Ponza.

Bene o male conosciamo tutti la storia di Carlo Pisacane che, partito da Genova con 26 uomini, raggiunse prima la colonia penale di Ponza per imbarcare 323 galeotti e, quindi, proseguire per Sapri dove, scontratosi più volte con la popolazione ed i gendarmi (i carabinieri del tempo), fallì nel suo intento di innescare la rivoluzione nel sud Italia.

Altrettanto conosciamo la famosa “Spigolatrice di Sapri”, patetica poesia di Luigi Mercantini che, insieme alla storiografia ufficiale, contribuì ad infondere alla piratesca impresa un alone di misticismo teso a sfruttare, per fini propagandistici liberal-monarchici, tra l’altro ben lontani dalle teorie politiche esaltate dal Pisacane, il fallimento della spedizione.



Carlo Pisacane all'epoca della spedizione.
“Biondo, snello e con gli occhi azzurri”.

Al di là delle controversie ideologiche che sono tuttora oggetto di accesi dibattiti, appare invece interessante soffermarsi su un aspetto trascurato, ma sicuramente importante dell’intera impresa: lo sbarco a Ponza.

Negli stessi versi del Mercantini troviamo che la nave a vapore “*all’isola di Ponza si è fermata, è stata un poco poi è ritornata*”. Cosa esattamente accadde nell’Isola in quel “poco” né il poeta né la storiografia ufficiale lo dicono.

Invece un’analisi dei fatti isolani risulta fondamentale per comprendere i veri motivi del fallimento politico e “militare” della “storica spedizione” e le vere cause della reazione violenta delle popolazioni meridionali contro chi andava “... a morir per la Patria bella”.

Il 27 giugno del 1857 a Ponza vi era una gran calura, il mare era calmo e nel cielo splendeva un sole estivo senza precedenti. Alle ore 15 tutta l’isola era impegnata nella quotidiana siesta. I ponzesi, i detenuti del bagno penale, i militari addetti alla loro sorveglianza, i relegati in semilibertà: tutti dormivano.

Nella rada del porto, di fronte alla batteria “Lanternino”, apparve ed accostò lentamente una enorme e bella nave a vapore dal nome in oro: “Cagliari”. Non issava la bandiera tricolore, come dice il Mercantini, bensì la “bandiera rossa” di avaria alle macchine. Stancamente dal porto mosse una lancia che accostò all’inconsueta e bella nave “straniera” per parlamentare ed offrire assistenza secondo le regole marinare (obbligatorie) in vigore.



***Il punto esatto della rada di Ponza
dove si ancorò la nave Cagliari***

Ma quella dell'avaria fu solo uno stratagemma, una gravissima violazione del diritto internazionale per prendere degli ostaggi. E funzionò. Il Pisacane, accompagnato dai compagni armati di fucili e pistole, sbarcò con la stessa lancia aggredendo la guarnigione portuale ed intimando la resa, pena la morte degli ostaggi trattenuti sulla nave. Nonostante le minacce, alcuni militari del presidio reagirono prima di arrendersi generando un vivace conflitto a fuoco che causò morti e feriti. Gli echi dello scontro ruppero il silenzio pomeridiano e la gente, destata di soprassalto, raggiunse incuriosita le finestre, i balconi ed i tetti per osservare cosa stesse accadendo al porto.

Il gran trambusto, gli spari, il fermento di uomini, divise e bandiere mai viste prima di allora fecero emergere nella mente dei ponzesi un ricordo antico e tremendo: i pirati. Terrorizzata, la popolazione diede vita ad un fuggi fuggi generale in un crescente panico che, in breve, fece perdere la calma anche a chi non sapeva cosa stesse esattamente accadendo.

Isolani, militari e relegati in regime di semilibertà scappavano per ogni dove a cercare un nascondiglio sicuro. Mentre il Pisacane raggiungeva il quartier

generale presso la Torre di Ponza, ponendolo in assedio ed intimandone la resa, i suoi compagni, Giovanni Battista Falcone e Giovanni Nicotera, futuro ministro dell'interno del re Savoia, dopo aver ucciso a bruciapelo Cesare Balsamo, un giovane ufficiale borbonico che si era opposto all'ingresso degli assalitori negli alloggi delle famiglie dei soldati, issarono una bandiera rossa nella piazza principale e quindi, a gran voce, cominciarono a dar spiegazioni di quanto stava accadendo. Ripresosi dallo spavento, si affacciarono timidamente dapprima i relegati in semilibertà e quindi i residenti che, comunque diffidenti, si mantennero a distanza di sicurezza.



Stanzetta nel Porto di Ponza P. MATTEI 1847

Il Porto di Ponza nel 1847

Ma quelle teorie politiche così lontane dalla realtà del popolo non attecchirono, anzi causarono sgomento e maggior timore. Addirittura reazione quando il Falcone, con dire sicuro e sprezzante, inveì contro la religione, il re e le terre demaniali. I ponzesi solo sette giorni prima avevano celebrato solennemente il Santo Patrono Silverio e le parole dissacranti del Falcone non piacquero affatto. Inoltre a Ponza, così come in tutte le regioni del sud, i contadini coltivavano le terre demaniali quali usi civici loro assegnati gratuitamente come beni provenienti dallo smantellamento graduale degli antichi feudi. Essi sfruttavano terreni dello stato in “enfiteusi perenne” tuttavia senza divenirne mai veri proprietari. Una specie di “sistema comunista” ante litteram, un proto

socialismo che aveva fatto diventare ogni contadino “feudatario di se stesso”. Sconvolgere quel delicato equilibrio che comunque assicurava la vita, la pace e la giustizia sociale, spaventò i ponzesi ancor più dei pirati tanto che, alla chetichella, lasciarono il luogo della riunione per vedere il da farsi.

Intanto i rivoluzionari, infervorati dai loro stessi discorsi, parlavano di repubblica e di fantomatiche rivolte a Napoli, Roma, Genova, Livorno e Reggio Calabria. Solo alcuni militi della “compagnia disciplina” relegati a Ponza sembravano dar credito a quelle parole. Ma ciò non bastava a Pisacane: egli aveva bisogno di far scattare sul serio la scintilla della rivolta generale. Non poteva accontentarsi di fare un comizio in quella semideserta ed ambigua piazza isolana. Come dai suoi piani, Pisacane avrebbe voluto cominciare proprio da Ponza la sua rivoluzione, coinvolgendo la popolazione di quella sperduta isola, estremo confine dello Stato Napoletano, per poi sbarcare lungo le coste e propagare i moti. Ma ben presto si rese conto che, nonostante i suoi incitamenti, proprio la popolazione isolana non c’era. Ignorando i motivi politici e sociali di quella defezione, pensò di riuscire a coinvolgere tutti con l’azione e l’esempio innescando lui stesso la rivolta. Per rendere la cosa ancora più coinvolgente e veritiera la scintilla del sovvertimento politico la fece partire proprio da dove si governava la popolazione: gli uffici del Comune.

Qui Giovanni Nicotera, futuro Ministro dell’Interno dello Stato Unitario, dopo essersi impossessato della cassa del Comune appiccò il fuoco agli archivi ed all’antica biblioteca dei monaci Cistercensi, quindi, guidato dai relegati in semilibertà, fece il resto assaltando il dazio ed il giudicato (la pretura). Ma, com’era prevedibile, fu peggio: i ponzesi presi da maggior sconforto si rinchiusero a doppia mandata nelle case e nelle caverne poste sulla sommità del Monte Guardia.

Il Pisacane innervosito, deluso e disperato dall’atteggiamento di quella “*strana popolazione a cui non andava di rivoltarsi contro il tiranno*”, aprì i cancelli del bagno penale della “Parata” che allora accoglieva circa 1800 delinquenti comuni.



Galeotti di Ponza

Ed allora una minacciosa turpe di individui invase vicoli e strade come un torrente in piena. I loro zoccoli crepitavano sul lastricato ed il brusio iniziale diventò man mano un vociare sguaiato e terrificante. Anni di lavori forzati, rabbia repressa mista ai più profondi e bestiali istinti, avevano trasformato quegli uomini in belve dai lineamenti vagamente umani.

Il paese fu messo a ferro e a fuoco da quei forsennati: gli spari, le violenze, le urla, i lamenti echeggiarono per molte ore. Il fumo soffocante degli incendi propagatisi fino ai vigneti ed agli uliveti delle colline, contribuì a rendere ancora più tremendamente infernale quella notte di anarchia.

Il Pisacane, per inibire ogni reazione contro la sua operazione, si era preoccupato sin dallo sbarco di prendere in ostaggio il comandante della guarnigione, il Magg. Antonio Astorino, ed i suoi ufficiali, ma non pensò al prete, Don Giuseppe Vitiello. Questi, di fattezze minute, ma di una furbizia ed un temperamento fuori da ogni immaginazione, comprese immediatamente la natura e gli intenti di quegli uomini. Alla vista degli assalitori, senza perdere tempo e, soprattutto, senza perdersi d'animo, si era dato da fare per creare una vera e propria linea difensiva a metà isola, raggruppando gendarmi e civili, impedendo così che il Pisacane ed i detenuti del bagno penale ormai liberi, dilagassero su tutto il territorio isolano causando danni ben maggiori. Grazie alla prontezza del parroco, figura emblematica e vero eroe ponzese dimenticato, parte della popolazione poté mettersi in salvo raggiungendo

anche a nuoto le frazioni di Santa Maria e di Le Forna, poste a nord dell'isola, che, pertanto rimasero illese.

Don Giuseppe, inoltre, ordinò un'incursione notturna per l'affondamento silenzioso delle imbarcazioni risparmiate dai rivoltosi ancora galleggianti ed all'ancora nel porto, per evitare fughe di massa. Per concludere l'opera, in piena notte, organizzò un equipaggio che, con una lancia forte di 8 remi comandata da un valido marinaio, Ignazio Vitiello, partì alla volta di Gaeta per dare l'allarme e chiedere aiuto.



Don Giuseppe Vitiello

Fallita la rivolta popolare, il Pisacane si preoccupò di reclutare tra i relegati stessi quanta più gente possibile per lo scopo primario della sua missione: lo sbarco a Sapri. Ma anche questa volta la sua delusione fu tanta. Oltre alla diserzione dei ponzesi, di quelle migliaia di detenuti solo pochi si fecero avanti e nei volti di quei pochi si leggeva l'unico e vero obiettivo: raggiungere il continente per darsela a gambe. Infatti, la maggior parte dei forzati che accettarono di seguire la spedizione erano di Sapri e dintorni, essi si erano macchiati di crimini e violenze di ogni genere e, pertanto, giustamente condannati ad espiare la loro pena ai lavori forzati nel bagno penale di Ponza.

Gli altri preferirono restare ed accontentarsi di quella inaspettata ed insolita festa. Infatti, molti relegati dopo aver abusato di vino, cibo, canti, balli e "donne" si disseminarono lungo spiagge, grotte e campi per abbandonarsi in

un profondo sonno. Molti altri, alle prime luci dell'alba, rientrarono prudentemente nel bagno penale. Fatto giorno lo spettacolo era raccapricciante, ma Don Giuseppe, come al solito, non si perse d'animo. Assicuratosi che il Pisacane fosse effettivamente ripartito, fece liberare il comandante della guarnigione, gli ufficiali, i graduati ed il resto della gendarmeria che immediatamente si diede a riacciuffare qua e là i relegati ormai fiaccati dai bagordi notturni. Si spensero gli incendi, si recuperarono le masserizie e le suppellettili, si risistemò alla meglio la chiesa, si recuperarono gli animali, si ritirarono su le imbarcazioni, si aprì l'infermeria ai feriti, si ripulirono le strade e le piazze, fu issata la bandiera sulla Torre.

Nel frattempo arrivò da Gaeta una nave da guerra che sbarcò alcune centinaia di militari con il compito di completare la bonifica ed arrestare i più ostinati ancora barricati e nascosti nelle campagne e negli anfratti.

Intanto il Pisacane ed i suoi trecento sbarcavano a Sapri, ma qui la popolazione non stava facendo la siesta come a Ponza, anzi fu molto arguta a riconoscere tra quegli "eroi" gli artefici di abominevoli delitti e non esitò ad imbracciare forconi e schioppi e, come il Mercantini recita: *"eran trecento erano giovani e forti e sono morti"*. Fu una vera e propria carneficina, il preludio dell'enorme tragedia che dopo qualche anno investì il meridione d'Italia, preda della sanguinosa e devastante conquista militare del Piemonte, che vide la disperata reazione armata dei contadini del Sud che poi *"scrittori salariati tentarono di infamare con nome di briganti"* (Gramsci).



Pisacane ucciso dalla popolazione